

**IL LIBRO DI HASAK-LOWRY**

# Disavventure di un traduttore tra immigrati

STEFANO MANFERLOTTI

L'ESPRESSIONE «umorismo inglese» allude, come si sa, alla capacità di mettere in evidenza gli aspetti comici, assurdi o insoliti della realtà incapsulandoli in frasi lapidarie (a volta basta una sola parola) ma sempre capaci di instaurare fra mittente e destinatario una complicità basata su un raffinato esercizio dell'intelligenza e - ma questo è meno scontato - su una analoga visione del mondo: più che il riso, ne sortirà un sorriso che è al tempo stesso auto-gratificazione e giudizio. Leggendo i sette racconti che danno forma al volume *Non parliamo la stessa lingua* (Minimumfax, pagg. 293, euro 13,50; ha tradotto Alessandra Olivieri Sangiacomo: da due stucchevoli paginette finali apprendiamo, fra l'altro, che la traduttrice ha dovuto subire la revisione del proprio lavoro da parte di terzi) di Todd Hasak-Lowry, ebreo americano, nato a Detroit nel 1969 e docente all'Università della Florida, ci sembra di poter dire che, se si vuole riconoscere anche all'umorismo ebraico una sua specificità, la si dovrà cogliere in qualità molto simili ma integrate da un più accentuato amore per il

paradosso (in più di un caso, per l'assurdo e lo *humour* nero) e da una più scarsa simpatia per il genere umano.

Se, infatti, si eccettua il racconto finale («Come morì il padre di Keith»), asciutta ma non fredda dimostrazione della crudele banalità del morire, tutte le prose contenute nel libro - che sarà presentato domani alle 18,30 nella libreria «Dante & Descartes» di via Mezzocannone 75 dall'autore con Martina Testa e Francesco Durante - ruotano intorno al contrasto (e in ciò risiede il paradosso) fra piccole disavventure individuali e macroscopici eventi pubblici. In «La fine del portafogli di Larry», per esempio, il protagonista smarrisce il portafogli e ciò gli basta per trascurare la grave malattia della figlia e un conflitto atomico nel frattempo scoppiato nel mondo. Similmente, nel racconto che apre la raccolta e che lo scrittore ambienta a Gerusalemme, un ex giornalista, frustrato da una serie di insuccessi personali,

si impiega come cassiere presso «il museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste» (una dicitura che il narratore proporrà quasi a ogni pagina, a sottolineare

la sperequazione di cui prima si diceva) e viene alle mani con un visitatore americano che ha osato lamentarsi della pessima qualità di un dolce acquistato al bar.

Entrambi dimenticano in che posto si trovano, ma non il lettore, che non fa fatica a capire che l'assurdità della contesa rimanda in filigrana alle difficoltà che i rispettivi popoli incontrano nella regione, e specificamente Israele come Stato a cui la guerra sempiterna in cui il paese è coinvolto impone costi molto alti in termini di politica sociale, dei quali il giornalista declassato a cassiere è simbolo. Se qui la comicità balena in occasionali ma fulgidi sprazzi, in racconti come «Il colloquio di lavoro» e «Il compito di questo traduttore» deflagra addirittura, raggiungendo livelli degni del miglior Woody Allen: nel primo un neolaureato in economia aziendale ingaggia con un direttore del personale un colloquio che diviene surreale proprio perché entrambi estremizzano i rispettivi ruoli; nel secondo un giovanotto si improvvisa traduttore in una lingua slava «ammessa a fatica alla tavola della famiglia indoeuropea», per ritrovarsi, senza capirci granché, nel bel mezzo di una sanguinosa faida fra immigrati.

*Racconti dove l'umorismo  
svela i paradossi della vita  
Domani l'incontro con l'autore*

